

Autore: Gen. R. TOMASINI

# LA ROCCA DI ARONA

Conferenza tenuta nel teatro del  
Dopolavoro Ferroviario e nel  
salone del Palazzo Municipale

PREZZO L. 1.

EDIZIONE 1958

MAESTRO CAV. E. TOMASINA

# LA ROCCA DI ARONA

Conferenza tenuta nel teatro del  
Dopolavoro Ferroviario e nel  
salone del Palazzo Municipale

Prezzo L. 3

Arona – Tip. Alganon & C. 1930

## SOMMARIO

Geologia della rocca.  
Origini del castello.  
I primi signori.  
S. Arialdo  
I profughi milanesi.  
I Visconti.  
I Borromei  
Le fortificazioni del castello e della città  
Sunto delle vicende. politiche  
L'assedio di Arona nel 1523  
S. Carlo  
Gli scoppi della polveriera  
I governatori di Arona  
Ultime vicende e distruzione del forte  
La rinascita della rocca

Gentili signore ed egregi concittadini,

Si racconta che un illustre matematico francese domandò un giorno a bruciapelo al suo uditorio: «Signori, avete visto la luna?» – Risata generale a questa curiosa domanda. Ma lo scienziato imperterrito rincalza: «Signori, avete osservato la luna?» E allora i volti si ricompongono a maggiore serietà. Finalmente terza domanda: «Signori, che cosa mi sapete dire di positivo intorno alla luna?» Silenzio generale!

Ebbene, senza offendere nessuno, se io ripetessi a molti miei concittadini ed a proposito della nostra rocca le tre domande dell'illustre matematico, non credete voi che si rinnoverebbero le tre fasi dell'uditorio francese? E non è a dire con ciò che la rocca non rappresenti ancora una parte viva nei nostri ricordi, nelle nostre tradizioni, nei nostri modi dialettali e non ci appaia sempre come una sfumatura di oscure vicende e di un passato lontano ma glorioso. Comuni in bocca al popolo sono rimasti alcuni modi di dire che si riferiscono alla rocca, come la qualifica di *soldà da la ròca* a chi non è troppo coraggioso ed anche un proverbio prettamente aronese, in cui la rocca per verità non fa la miglior figura, perché quando diciamo che uno *l'ha ciapà l'aria da la ròca*, vuol dire che, poveretto, ha preso un raffreddore al cervello e il manicomio l'aspetta. Ma in generale qui facciamo punto.

Io comprendo benissimo che nelle occupazioni e preoccupazioni dell'odierna vita febbrile la vetusta rocca ci possa entrare ben poco. V'entra infatti ancor meno che il dovere della quotidiana partita a scopa o a tresette, la quale conta fra noi un numero non indifferente di fedelissimi cultori. Ed io comprendo ancora molto bene che per mangiare il sette bello non occorre di conoscere la storia universale. D'accordo. Ma io ho pure questa fissazione che se i cittadini di un paese, il quale ha un passato storico non comune, trovassero qualche volta il

tempo, la volontà e il mezzo di guardare un po' indietro, sentirebbero meglio anche il bisogno di guardare avanti e proverebbero uno stimolo potente a far sì che la terra dove vivono i nipoti non sia mai da meno di quella dove sono vissuti gli avi. E allora anche la scopa, anche il tresette, ma anche qualche pensiero di più al proprio paese. Dico male?

Ed ecco la principale ragione per la quale io ho osato stasera d'intrattenervi, come so e posso, intorno alla nostra rocca che forma col monastero benedettino uno dei cardini su cui poggia quasi tutta la storia di Arona. Io non ho titoli presso di voi per farmi perdonare quest'audacia. fuori che uno, al quale molto ci tengo; l'essere stato unico superstite il vecchio maestro di tanti aronesi, anche qui presenti, i quali non nego (Dio me ne guardi) che allora avranno preso qualche cinque in condotta ma che adesso sono diventati uomini seri e fanno onore ad Arona. A tutti i miei cortesi uditori, ma a costoro specialmente mi raccomando per la molta pazienza che *temporibus illis* ho usato con loro, affinché mi ricambino di pari pazienza ascoltandomi sino alla fine.

Una volta, o signori, non c'era la rocca, o meglio il dirupo strapiombante di 90 metri nel lago, sul quale fu poi eretto il formidabile maniero; ma bisogna tornar indietro un po' di tempo, come sarebbe a dire qualche decina di milioni d'anni senza contare le frazioni. Un immenso mare, il mare paleozoico, copriva la dolce pianura padana, sommergeva le più alte vette delle Alpi, dilagava per tutta l'Europa e lo spirito di Dio, secondo l'espressione della Genesi, spaziava sulle acque. Ma quando giunsero a termine i secoli stabiliti della Sapienza eterna, il mare cominciò a ritirarsi in più ristretti confini, emersero le montagne giacenti nell'abisso e allora rimasero allo scoperto anche i graniti, i micaschisti, i porfidi costituenti il gruppo del Margozzolo al quale appartiene la sponda destra del Basso

Verbano. Si chiudeva così il periodo più antico della terra e incominciava l'epoca di mezzo o mesozoica. Fu appunto durante questa seconda epoca che man mano si depositarono, si consolidarono ed emersero finalmente i calcari dolomitici che costituiscono l'ossatura della rocca di Arena e di; tutte le colline che a guisa di triangolo si estendono fino al torrente Vevera nella regione della Valle. Tutto ciò, o signori, potrà sembrarvi mediocrementemente interessante; eppure questo lembo di calcare triasico che forma una ricchezza per Arona è interessantissimo per i geologi perché segna uno dei confini di quelle epoche immense di milioni e milioni d'anni in cui si divide la storia del globo terrestre. Infatti appena si giunge al sommo dell'antica strada di S. Carlo, si vede scomparire il sasso calcareo e subentrarvi il rosso porfido quarzifero, due rocce di due epoche geologiche differenti. Ai piedi della rocca dalla parte della città nuova la formazione calcarea cessa nuovamente e i terreni sottostanti si rivelano appartenenti all'epoca pliocenica e ai tempi successivi dell'epoca quaternaria. Così possiamo già notare questa prima caratteristica della nostra rocca che, come Napoleone, si asside in mezzo a due secoli, dico secoli, ma dovrei aggiungere *saecula saeculorum*. Essa forma il primo vero nucleo roccioso che si incontra sia venendo da Milano come da Novara, perché tutte le colline che si stendono da Oleggio Castello a Gattico a Borgoticino e di là del fiume da Golasecca e Somma al lago di Varese non formano che un grande arco morenico di detriti sassosi e sabbiosi lasciati dal ghiacciaio nel suo retrocedere.

Sarebbe interessante, o signori, soffermarci ad ammirare cogli occhi della mente il ben diverso panorama che dall'alto del nudo scoglio della rocca presentavano questi luoghi, quando ritirati i ghiacciai che, scendendo dal Gries e dal S. Gottardo si erano congiunti nel golfo centrale del lago, le acque del Verbano, ben più elevate d'adesso, formavano una isola della rocca d'Angera e del monte S. Quirico e si stendevano a lambi-

re il poggio di Mercurago; e quando la terra, fattasi abitabile, accoglieva nelle palafitte dei lagoni di Mercurago e di Oleggio Castello le primordiali popolazioni dell'età della pietra e del bronzo. Ma tuttociò mi porterebbe fuori di strada e al di là della mia competenza. Tuttavia a degnamente trattare di queste cose noi abbiamo in Arona la persona indicatissima per istudio e sapere ed io ve la addito nel cap. cav. Ferruccio Biazzi autore della *Fisica del Lago Maggiore*, un'opera che ha riscosso il plauso dei dotti e non ha riscontro in alcun altro scrittore; ed io confido *che la presente serva d'invito*.

Quando e da chi fu innalzato il forte formidabile sul masso calcareo di cui v'ho accennato alle origini? Ecco un punto interrogativo al quale non si può rispondere che per induzioni. Secondo la comune credenza il castello sarebbe stato edificato, come tanti altri di Lombardia, dai Longobardi che è noto aver occupato la nostra regione sotto la guida del loro re Alboino il 1 aprile dell'anno 568. Ad avvalorare questa credenza starebbe il nome del finittimo comune\* di Oleggio Castello, il quale dice ben chiaro che una fortezza esisteva su quel colle; ora il nome latino del paese è precisamente *Olegium Longobardorum* (il nome dell'altro Oleggio è *Olegium Galulfum*). È adunque assai verosimile che gli stessi Longobardi abbiano eretto un forte su questo nostro dirupo già naturalmente assai più munito che il poggio di Oleggio Castello. Ma Francesco Medoni (il maggiore e troppo dimenticato nostro storico) è d'avviso che l'invasione dei Longobardi abbia contribuito soltanto ad accrescere la popolazione del paese, mentre il castello sarebbe stato eretto per difendere gli abitanti dall'irruzione degli Ungari verso la fine dell'800, quando ogni terra lombarda sentiva il bisogno d'innalzar barriere contro quei démoni in carne ed ossa.

---

\* *nella stampa*: comune

E qui, aprendo una breve parentesi, debbo far notare che quantunque l'illustre storico novarese mons. Bescapé asserisca che prima del 1000 di Arona non v'era neppur l'ombra, *nec pagus quidem*, il paese ha indubbiamente origini assai più antiche comprovate oltrechè da numerosi monumenti qui scoperti, anche da un documento poco noto, la cui autenticità il Muratori non mette in dubbio. Trattasi di un diploma di Ottonne III in data 7 maggio 999 il quale, confermando le numerose donazioni già fatte da Carlo il Grosso alla Chiesa di Vercelli, vi comprende il *castellum S. Angeli in lacu maiore*<sup>1</sup> e *abadiam de Arona*. Ora si noti che Carlo il Grosso regnò dall'anno 884 all'887. Arona adunque, anche storicamente, avrebbe comprovata un'esistenza anteriore di almeno 100 anni a quella che gli storici comunemente le attribuiscono sulla falsariga di monsignor Bescapé.

L'opinione del Medoni circa l'epoca di erezione del castello, la fine dell'800, trova essa pure argomenti in favore. E ce ne presenta uno non trascurabile la torre della nostra Chiesa Collegiata sulla quale sta un affresco colla data del 1111, ma che deve essere anteriore di almeno due secoli a questa data, perché il Crocifisso che esso rappresenta è coperto da una tunica fino ai piedi, mentre è noto che già nell' 800 era cessato quest'uso e il Redentore sulla croce si raffigurava con una semplice cintura, come adesso. A che cosa serviva questa torre? Non certo come campanile della primitiva chiesetta di S Maria, chè sarebbe stata costruzione troppo sproporzionata, tanto più che le campane non ebbero sede propria innanzi il 13° secolo, perché prima si sospendevano all'architrave del tetto delle chiese. Adunque indubbiamente essa era una torre di fortezza inalzata sul punto più elevato del paese in corrispondenza e

---

<sup>1</sup> Il *Castellum S. Angeli* si trovava nell'Isolino di S. Giovanni presso Pallanza.

come antemurale delle contemporanee fortificazioni della rocca. E il presupposto diventa tanto più verosimile quando si sappia che la torre non era isolata. Precisamente un secolo fa, abbassandosi la stretta fra le due chiese, che i vecchi chiamano ancora la *ruga di mort*, vennero alla luce muraglioni massicci e bastioni rotondi, avanzi di un vero fortilizio, che sporgono ancora rudemente sul piazzale di S. Graziano e danno non poco fastidio ai tacchi delle signore e signorine che alla festa vanno in quella chiesa a sentire, o quantomeno a vedere, messa ultima.

Cheché ne sia, della nostra rocca appaiono primi signori gli arcivescovi di Milano come conti dell'impero e di Anghiera, che giuridicamente erano pure i signori del paese, compreso nella loro diocesi; ma effettivamente in quegli anni torbidi del secolo XI e XII gli abbatì benedettini del convento dei Ss. Graziano e Felino si erano arrogati su Arona e dintorni diritti più che feudali ed anzi erano spesso alle prese coi legittimi padroni. Naturalmente fra i due litiganti chi pagava lo scotto erano sempre i nostri buoni avi.

Che il castello di Arona fino dai primi tempi non fosse trascurabile, lo argomentiamo dalle scarse memorie che ci hanno lasciato gli storici dell'11° e 12° secolo. Due arcivescovi milanesi, e per combinazione entrambi scismatici o simoniaci, hanno trovato rifugio nella rocca di Arona; anzi il primo, Tealdo Castiglioni, vi morì e fu sepolto nel giardino dei monaci benedettini, l'attuale *Ciodéra*; ed io non so se i successivi proprietari di quel bellissimo parco si siano mai accorti di avere per inquilino un arcivescovo, nonché scismatico e che per giunta defraudava la pigione. L'altro, Grossulano, si riparò nella nostra rocca nel 1105, ma vi dovette porre un regolare assedio, ed è il primo che si ricordi. Nell'anarchia che regnò sovrana in Milano sul principio del 1200, così ben descritta dal Verri, la plebaglia milanese si era data a molestare tutti i municipi limi-

trofi, talché il papa Innocenzo III mandò due legati a minacciare i fulmini del Vaticano se non tenevano le mani a casa. Fu peggio che gettar olio sul fuoco, perché allora i faziosi si sfogarono anche contro Arona che però oppose loro una valida resistenza, dimodochè, non avendo potuto impadronirsi della rocca, le voltarono le spalle e andarono a saccheggiare lei Lomellina e più tardi anche Lecco.

Altra prova dell'importanza che si attribuiva alla fortezza di Arona sotto la dominazione del popolo milanese ci vien riferita dal Sigonio<sup>2</sup> Nel 1249, continuando l'epoca torbida di fazioni e di disordini, si era impadronito della rocca Guidone Cane partitante dei Pavesi; ma i Milanesi furono prestì a ritogliarla giudicandola troppo necessaria ai loro interessi come fortezza e frontiera dello Stato, *arcem Aronam utilem et opportunam rubus suis*. E la tennero gelosamente finchè durò il regime popolare, pur considerando Arona, dice il Medoni, «come un essere morale distinto dal ducato», con leggi e regolamenti propri e indipendenza municipale.

Ma un episodio memorabile del dominio degli arcivescovi di Milano sul forte aronese è quello che riguarda S. Arialdo e che io non posso esimermi dal narrarvi, anche perché poco noto.

Siamo nell'anno 1066. La chiesa di Milano in quel tempo era in preda alla più sfrenata corruzione, tantoché erano rari gli ecclesiastici che non vivessero in concubinaggio e rare le dignità della chiesa che non fossero state comperate con simonia. Ne era allora arcivescovo Guido da Valate\* dei Valvassori, simoniaco egli pure e grande protettore dei preti concubinari. Contro il dilagare di tanta immoralità era insorto un giovane nobile, bello e coraggioso, il diacono marchese Arialdo da

---

<sup>2</sup> De Regno Italico.

\* *Rectius*: Velate

Cucciago al quale si era associato per la difesa dei diritti della Chiesa un altro giovane valoroso soldato, Ermembaldo.\* Immaginarsi se l'arcivescovo non li odiasse cordialmente e non cercasse di frustrarne l'opera generosa; tuttavia trovò sua convenienza fingersi pentito ottenendo il perdono dal papa Nicolò II dietro corrispettivo di cento anni di penitenza, e scusate se son pochi. Guido aveva una degnissima nipote, la contessa Oliva dei Valvassori alla quale aveva affidato con pieni poteri il governo della rocca d'Arona che la signora Oliva esercitava con crudele dispotismo; e nello stesso tempo le aveva dato segretamente l'incarico di sbarazzarsi dell'odiato Arialdo. Un giorno, provocato dal finto convertito, scoppia in Milano un tumulto contro il santo diacono. Arialdo è cacciato dalla città; fugge ma lo appostano gli sgherri di Oliva che riescono a impossessarsene a tradimento e a portarlo ad Angera. Non parendo alla contessa sicuro quel luogo, ché molto amato era Arialdo, per mezzo di più fidi soldati<sup>3</sup> lo fa tradurre nella rocca di Arona e qui lo tiene alcun tempo prigioniero, poscia lo fa trasportare in un'isola del lago, che i più credono sia l'Isola Madre, ma sembra più verosimile che sia stata l'Isola Bella, entrambi a quel tempo scogli deserti, mentre la tradizione aronese indica l'Isolino di Angera, il che per più ragioni si deve escludere. Ivi i carnefici, dopo averlo sottoposto ai più barbari tormenti, lo uccisero e ne gettarono il corpo nel lago. Senonché il cadavere venne a galla presso Porto Valtravaglia e colà fu raccolto. Oliva ne fu tosto informata e mandò segretamente i suoi scherani a riprenderlo e a riportarlo nella nostra rocca ove lo tenne accuratamente nascosto. Ma la cosa trapelò ben presto a Milano e S. Ermembaldo, che era stato creato capitano del popolo, postosi alla testa di numerosi soldati, armati di tutto

---

\* *Rectius:* Erlembaldo

<sup>3</sup> Cronaca di Landolfo.

punto, marciò su Arona e accampatosi a poca distanza dal borgo, intimò ad Oliva la restituzione del martire, con minaccia di assaltare la rocca. Ottenuto così il corpo di S. Arialdo, di qui s'iniziò il suo trionfale trasporto a Milano ove fu onorevolmente sepolto.

Queste, o signori, sono le prime vestigia di santi impresse sul suolo della rocca e non saran l'ultime. Ed ecco, o gentili mammine aronesi, che andate in cerca di nomi esotici per i vostri nascituri, eccone uno, Arialdo, nome eufonico non solo, ma soffuso di patrii ricordi.

Sono passati 96 anni dal martirio di S. Arialdo e la storia ci fa assistere ad un altro martirio, quello del generoso popolo milanese per mano del superbo sire di Lamagna, Federico Barbarossa. Tutti conosciamo la *Canzone di Legnano* e ci siamo commossi davanti al quadro vivente che ce ne fa il Carducci. Quella torma lacrimante di esuli senza tetto cercò rifugio nei luoghi amici e sicuri e uno dei preferiti fu appunto Arona dove gli occhi di quei meschini potevano ancora posarsi sul vessillo della patria che continuava a sventolare dell'alto della rocca. I profughi trovarono in questa terra del loro contado larga e generosa ospitalità non solo, ma molte famiglie presero qui stabile dimora e sangue milanese corse nelle vene dei nostri avi. Non ci fosse altro, basterebbe questo fatto a spiegare come non ostante il succedersi degli eventi per cui Arona dovette mutare di Stato, di regione, di diocesi, noi per l'affinità del dialetto e dei costumi, per interessi ed affetti siamo ancor sempre e resteremo milanesi.

Egredi concittadini, io non mi sono proposto di narrarvi la storia della nostra rocca, ma soltanto di parlarvi della medesima. Compiacetivi pertanto di seguirmi nei miei voli da secolo a secolo per fermarci sui fatti più salienti e gli episodi più interessanti, tra i quali reputo noverare la parte che i Visconti ebbero nel nostro forte.

I Visconti, che divennero poi Signori di Milano e di gran parte di Italia, ebbero culla sul Lago Maggiore e precisamente nel contado aronese e già nel secolo XII dominavano su Massino, Invorio, Montrigiasco, Oleggio Castello, Paruzzaro e Castelletto Ticino, non mai però su Arona e la sua rocca. Nel 1207 nasceva in Invorio Inferiore Ottone Visconti, uomo, dice il Verri, ambiziosissimo, smanioso di comandare, violento. La città di Milano, come già dissi, era in quel tempo in preda alle fazioni e il nostro castello, che ne seguiva le sorti, era passato alternativamente nelle mani dei più forti e rimasto precisamente a quelli che da Pagano Della Torre vennero detti Torriani. Ottone, dopo una gioventù burrascosa, trovavasi a 55 anni arcidiacono del Duomo di Milano, quando il papa Urbano IV improvvisamente lo nominò arcivescovo per contrapporlo, anzi per abbattere i Torriani che egli aveva ragioni per vedere di malocchio; ma non occorre aggiungere che Ottone non potè in alcun modo prender possesso della sua carica, che anzi prima cura dei Torriani fu di bandirlo da Milano e d'impossessarsi di tutti i beni dell'arcivescovado. Divenuto l'esule Ottone nominale ma legittimo signore anche della nostra rocca, a questa rivolse tosto i suoi sguardi e l'anno dopo se ne impadronì di sorpresa strappandola ai Torriani. Immaginatevi se questi volevano lasciarlo tranquillo possessore di una fortezza così importante. Immediatamente da Milano accorse Oberto Pallavicino che pose l'assedio alla rocca. Resistette l'arcivescovo per un mese, ma vistosi a mal partito e ben sapendo la sua sorte se fosse caduto nelle mani dei nemici, di nottetempo riuscì a fuggire dalla parte posteriore del castello e a guadagnare la montagna.

E qui, o signori<,> un rilievo. Se una provvida porticina non si fosse aperta a tempo in quella notte tenebrosa, o se il fuggiasco fosse stato sorpreso, Ottone avrebbe terminato i suoi giorni sospeso in un gabbione di ferro, come si usava in quei tempi gentili e la potenza di una famiglia che riuscì a cingere la

corona ducale, a signoreggiare per 170 anni su Milano e su 36 città tra le più floride e fu ad un pelo, sotto Giovanni Galeazzo se la morte non l'avesse sorpreso, di sfoggiare il manto, il diadema, e lo scettro dei re d'Italia, questa potenza, dico, sarebbe stata stroncata al suo nascere e una pagina diversa starebbe scritta nella storia italiana. Ricordiamolo, Aronesi, quando andiamo sul piano della rocca a godere la bella vista e diamo ragione al poeta latino che ha cantato *Omnia sunt homini tenui pendentia filo*, tutte le umane cose pendono da un sottilissimo filo. Due altre volte Ottone ritentò la prova, s'impadronì e perdette tosto la rocca; ma quando finalmente nel 1277 restò vincitore nella battaglia di Desio ed entrò signore in Milano, non indugiò a cacciare anche di qui i Torriani e, finchè durarono i Visconti, dalla più alta torre del castello sventolò sempre il vessillo col biscione. Chi fosse desideroso di veder istoriate le gesta di Ottone Visconti, visiti la rocca d' Angera.

Altri Visconti ebbero relazione colla nostra rocca, ed io ne dirò brevemente. Stefano, figlio di Matteo I nel 1325 fu assalito e spodestato dai Tornielli e Ribaldone di Novara, i quali si diedero inoltre a saccheggiare i nostri dintorni; ma accorse tosto da Milano il fratello Galeazzo I che cacciò i Tornielli e riprese il possesso del forte. Allora Stefano lo cinse di nuovi baluardi.

Nel 1357 era signore della rocca Galeazzo II, figlio di Stefano. Costui stanco che i suoi castelli servissero di asilo alle fazioni, prese una decisione radicale e li fece tutti smantellare: Inverio, Castelletto ed altri del lago e la stessa rocca di Arona che per la prima volta rimase sguernita. Senonché cinquant'anni dopo venne qui ad abitare per alcun tempo Caterina Visconti, l'infelice vedova del potente Giovanni Galeazzo e figlia di Bernabò che era stata costretta a sposare il traditore di suo padre. La duchessa si diede cura di far restaurare il forte non solo, ma secondo i consigli di Francesco Barbavara che a-

veva seco come tutore dei suoi figli, lo rese ancor più formidabile con nuove opere di difesa.

E qui è da notare che la rocca d'Arona, come vide il nascere della potenza viscontea, così per fatalità di casi doveva accogliere tra le sue mura colui col quale questa potenza volse al tramonto. I due figli giovinetti che aveva seco Caterina e che regnarono poi entrambi sul Ducato di Milano, erano l'uno Giovanni Maria, imbecille, superstizioso e crudele che si divertiva a far sbranare la gente dai cani sotto i suoi occhi e del quale a ragione si sospetta che abbia fatto morire sua madre; l'altro Filippo Maria, un misantropo, inetto e sospettoso, dominato dagli astrologi, che regnò male e fu l'ultimo rampollo della dinastia, essendo morto nel 1447 senza credi rnaschi.

Ai Visconti noi siamo debitori non solo di aver ricuperato il libero reggimento del Comune al quale fin da principio essi restituirono tutti i diritti usurpati dagli abati benedettini, ma anche e più di aver aperto al nostro paese un'era nuova coll'infeudazione fatta della, rocca e del borgo alla famiglia Borromeo, ciò che avvenne nell'anno 1439 con diploma di Gaspare Visconti.

I Borromei, erano già ricchi mercanti e finanzieri oriundi di Padova.<sup>4</sup> Filippo era banchiere a Venezia. Vitaliano era tesoriere dello Stato di Milano sotto il Duca Filippo Maria che lo aveva in gran conto ed in premio delle sue benemerienze lo investì del feudo di Arona con mero e misto imperio per sé e per i suoi discendenti; dopo sei anni erigeva in contea la città e suo territorio, acquistando così i Borromei il titolo nobiliare di

---

<sup>4</sup> L'iscrizione posta sulla rocca Vitaliana negli isolotti di Cannero ricorda che la prosapia dei conti Borromeo ebbe origine da Vitaliano di Padova già re d'Italia e padre di santa Giustina. Questa santa, patrona di Padova, fu martirizzata nel 304. Già dal secolo XIV i Borromei erano imparentati colle più nobili famiglie d'Italia come i Gonzaga, i Dal Verme, i Colonna ecc.

Conti di Arona e signori della sua rocca; al qual titolo ne aggiunsero in seguito non meno di sedici altri.

E qui mi si permetta una domanda: perché mai così stando le cose, lo stemma civico di Arona, anche nella novissima forma sopra le due ali e la stella non porta la corona comitale a cui ha diritto? Di questo diritto hanno ben saputo usufruire i nostri vicini d'Angera il cui biscione visconteo è sormontato dalle nove perle visibili anche a distanza.

Signori della rocca, i conti vi posero la loro dimora e Arona divenne in breve la piccola capitale dei loro numerosi possedimenti che si estendevano su Lesa ed il Vergante, su Angera, Cannobio, Intra, Omegna, Borgoticino, Cressa, Suna, sull'Ossola da Vogogna a Trontano e sui paesi delle valli Intrasca, Cannobina e Vigezzo donde in un certo tempo venivano qui spedite milizie a presidio della fortezza. I Borromei nominavano il castellano e in tempo di pace avevano sotto il loro diretto dominio quaranta soldati che formavano la *Compagnia della rocca*, così composta: un capitano, tre caporali, cinque guardie, un tamburino e il resto semplici militi. Quando però nello Stato scoppiava una guerra o la rocca era in qualsiasi modo minacciata, i Borromei cedevano il comando della piazza alla potenza dominante che la presidiava con soldati e comandanti proprii; e questo avveniva assai di frequente per lo stato di quasi continua convulsione in cui venne a trovarsi per più secoli il territorio lombardo. Sotto la mite, anzi paterna signoria dei Borromei, Arona crebbe di lustro e d'importanza, aumentò di popolazione, ebbe titolo di borgo insigne, fu distinta con una pretura, ebbe distinzioni ecclesiastiche, fu circondata di mura e munita di porto. Davanti alla nostra Chiesa di S. Maria si giuravano le effimere paci tra le fazioni dei domini borromei; qui il 24 aprile 1503 si firmò persino un trattato di pace fra il Re di Francia Luigi XII e i Cantoni svizzeri per cui a questi restò definitivamente Bellinzona e che passò nella storia col

nome di *pace di Arona*. Tanta era l'importanza acquistata dalla nostra città sotto i Borromei che già nel 1490 lo storico Galvano Fiamma potè chiamarla il luogo più illustre tra tutti gli altri del lago (allora sul lago non c'erano i grandi Hôtels) e visitarla *veluti Verbanis regina*, come regina del Verbano. Signori miei, dice il proverbio che il tempo è galantuomo, sarà; ma quello che la fa in barba anche alle regine, lasciatemelo chiamare tempo birbone!

I Borromei appena in possesso del feudo pensarono non solo di mettere in maggior efficienza la rocca, ma anche di fortificare il paese, il che avveniva nell'anno 1458 per ordine del conte Filippo. Aggiungo qui per non tornare sull'argomento, che il conte Giberto padre di S. Carlo<sup>5</sup> e più tardi nel 1645 il conte Vitaliano iuniore, per ordine del re di Spagna Filippo IV, accrebbero di nuove opere di difesa tanto la città quanto la rocca; quest'ultime sono contrassegnate da un cordone in pietra.

Non sarà discaro, specialmente ai giovani, il sapere come fossero disposte, nella maggior loro potenza, le fortificazioni della rocca e del paese che rendevano questa piazza una delle più munite e formidabili del Ducato di Milano. Ne dirò in sunto e chi ne volesse sapere di più consulti la pianta annessa alla rara edizione di Luca Beltrami: *Angera e la sua rocca Arona e le sue memorie d'arte*, oppure veda il modello in legno che si conserva nel palazzo dell'Isola Bella.

Il castello era cinto da un triplice giro di mura interpolate da torri rotonde con feritoie, delle quali rimangono ancora

---

<sup>5</sup> Giberto Borromeo seniore fece apporre sulla gran torre del castello un'iscrizione latina che, tradotta, così suona: «Questa vastissima torre rovinata dalle artiglierie francesi e quasi cadente per la sua stessa antichità Giberto Borromeo coll'autorizzazione di Carlo V imperatore dei Romani massimo invittissimo come ostilissimo propugnacolo di questa rocca contro i più validi assalitori fece restaurare nell'anno di nostra salute 1554».

le basi (i *torrioni*); esse erano in numero di 12, oltre la torre alta o torre del castello che dominava dal cocuzzolo dove è ora la pineta sempre verde. Ogni recinto aveva le sue porte con ponti levatoi, in modo che un triplice ostacolo trovavano gli assalitori. Il nucleo centrale era formato dagli edifici comprendenti il castello o palazzo del feudatario, gli alloggi per il castellano e per la guarnigione, i magazzini d'armi e di viveri, i forni di pane, la polveriera, tre cisterne e un oratorio dedicato a sant' Ambrogio; il tutto disposto sulla grande spianata che dalla rupe a picco si estendeva al cocuzzolo (al cimili) della rocca. L'ingresso principale, come adesso, era dal Serrone, mentre dalla porta posteriore che ancora esiste, si dipartiva una strada la quale scendeva al lago lungo la collina che le cave di calce hanno fatto completamente sparire.

Le fortificazioni della rocca si allacciavano con quelle della città sottostante mediante un muro massiccio che dal *Serrone* scendeva al piano poco oltre l'oratorio della Madonnina, là dove si apriva la *Porta Bruna*. Lì sorgeva il baluardo detto *di S. Carlo* in parte ancora visibile, sul quale è ora eretta la villa Pozzi. Dal baluardo aveva inizio la cinta delle mura che seguendo il Viale Berrini si congiungeva in Piazza De Filippi con un secondo baluardo detto *Monastero*, dove pure si apriva la *Porta Monastero*, sostituita più tardi dalla Porta Novara che non era altro che l'antica Osteria della Torre durata fino ad una trentina d'anni fa. In continuazione di questa porta sorgeva un terzo formidabile bastione detto *Mirabello*, di cui ancora si vedono gli avanzi nel giardino Gottardi, che veniva a terminare in Piazza Garibaldi fra il palazzo Pollinini e il collegio delle Marcelline.<sup>6</sup> Ivi era la *Porta Cantone*, tosa detta dal cantone dei pescatori. Da questo punto le mura costeggiavano il lago e

---

<sup>6</sup> Un torrione del bastione Mirabello esiste ancora intatto superiormente all'albergo S. Gottardo.

noi ne possiamo ancora seguire tutto il percorso, ma per poco, ch  fra breve andranno sepolte dal terrapieno del nuovo lungo riva. Circa la met  di esso si apriva una porta lacuale detta *Porta Portello*. Le mura si congiungevano in Piazza V<ittorio> E<manuele> col porto difeso da due alte torri quadrate e sbarato all'uopo da robuste travi. Al porto succedeva la darsena e finalmente il porto militare, chiamato dopo il suo interramento la *peschiera* e pi  recentemente *la Biscazza*. Bisogna notare che allora non esisteva punto tutta l'ala di case che da Piazza V.E. giunge alla Nautica. In alto sopra la peschiera era la *Porta del Sasso* presso la quale si dipartiva una strada coperta che metteva in comunicazione il porto militare coll'interno della rocca; e se c'  un aronese che abbia varcato la cinquantina, il quale possa giurare di non aver arrischiato talvolta di rompersi il collo su per la *str a segreta*, alzi pure la mano. Aggiungo che dalla parte di terra ai piedi delle mura era scavata una larga fossa che in tempo d'assedio si colmava coll'acqua della Roggia Molinara. Tale era nei secoli 16<sup>o</sup>, 17<sup>o</sup> e 18<sup>o</sup> la Gibilterra del Lago Maggiore.

Riprendendo il corso degli avvenimenti e per l'intelligenza di quanto dir  in seguito,   necessario qui tracciare un quadro sintetico delle diverse signorie sotto le quali pass  la fortezza di Arona nel succedersi dei secoli.

Spentasi, come ho detto, con Filippo Maria la linea dei Visconti, vi subentr  nel dominio della rocca l'effimera e mal ordinata Repubblica ambrosiana, quella repubblica che per ingraziarsi il popolo aveva di colpo abolito tutte le tasse con grande ma brevissima\* soddisfazione dei milanesi, perch  due settimane dopo «i capitani e difensori della libert » dovettero pi  che in fretta ripristinare non solo tutti i balzelli ma anche gravare la mano. Tre anni appena e poi diventava Duca e si-

---

\* Nella stampa: bravissima

gnora del Milanese Francesco Sforza che fondava una nuova dinastia. Gli Sforza non furono sempre favorevoli ai Borromei, che anzi Lodovico tolse loro il feudo di Arona e tutti gli altri possedimenti nel ducato per aggregarli alla Contea di Angera che egli aveva ricostituita in una specie di *corpus separatum* comprendente le due sponde del lago e l'Ossola; ma fu cosa di breve durata. Impadronitosi Carlo V del ducato di Milano nel 1535, incominciava sulla Lombardia l'infausta dominazione straniera e agli Sforza subentrava la Spagna; la nostra rocca però già tredici anni prima era stata occupata dalle milizie imperiali. Il dominio spagnolo si mantenne fino al 1713 quando per il trattato di Utrecht il Ducato di Milano passò alla Casa d'Austria ed Arona ne subì le sorti. Senonchè il 13 settembre 1743 si concludeva in Worms un trattato tra Maria Teresa imperatrice d'Austria e Carlo Emanuele re di Sardegna per cui il Vigevanasco (detto la *foglia di carciofo*) e tutto l'Alto Novarese veniva ceduto alla Casa di Savoia; e così dopo più di duecento anni di soggezione straniera Arona e la sua rocca passavano sotto il governo della più gloriosa dinastia italiana. Ma era destino che la nostra fortezza prima di cadere per sempre, dovesse ancor una volta provare la prepotenza transalpina, e infatti il colpo di grazia l'ebbe appunto sul principiare dello scorso secolo della rivoluzionaria repubblica francese. Durante questo lungo periodo, io non potrò certamente, o signori, seguire tutti i fasti militari della rocca; non posso però passare sotto silenzio il memorabile assedio ch'essa sostenne nel 1523, quando per la prima volta la presidiavano gli Spagnoli sotto il comando di Anchise Visconte di Oleggio Castello, contro i Francesi capitanati da Renzo da Cerri; due valorosi italiani che combattevano per gli stranieri. È noto che 7000 erano gli assalitori e solo 1200 i difensori; eppure dopo un mese di assedio, dopo ripetuti assalti sempre respinti, dopo essere stati tirati contro la rocca (a quei tempi) più di 6000 proiettili di ferro e

fatto scoppiare mine e aperto breccie e squarciate le mura, i Francesi dovettero ritirarsi sconfitti da questa piazza. Fu vera gloria? Italiani erano tra i Francesi, Italiani tra gli Spagnoli e sangue fraterno ha bagnato le nostre zolle per la vittoria altrui. È il vecchio caso del *sic vos non vobis!* Questo assedio forma argomento dal romanzo Ettore Asvodario del colonnello Bertet, libro bene scritto, esatto nella parte storica, interessante in quella romantica, se non fosse la malinconia dell'autore di voler sostituire alla religione cristiana una religione astronomica di sua invenzione.

Ma la notte del 2 ottobre 1538 accadeva nella rocca d'Arona tal fatto per cui, secondo l'espressione del Pellico, il nome di Arona andò benedetto per tutto il mondo. Dal conte Giberto Borromeo e da Margherita De Medici,<sup>7</sup> sorella di Pio IV, nasceva il loro maschio secondogenito di otto figli, Carlo, il nostro S. Carlo. E che fosse nato in quella. notte un gran santo, l'annunziava un prodigio – che non è leggenda, che non è una pia credenza, ma un fatto reale attestato da centinaia di testimoni oculari ed ammesso dalla Chiesa che tutti sanno quanto sia meticolosa nel proclamare miracoli. Una luce soprannaturale vivida e fulgente come sole, si sprigionava, a guisa di raggio largo circa sei braccia dalla camera dei tre laghi dove giaceva il neonato e giungeva fino alla torretta del Falcone uno dei luoghi di sentinella; e la luce durò per due ore fino allo spuntare del sole, con grande stupore della guarnigione e dei cittadini aronesi destati all'annuncio di sì straordinario avvenimento.<sup>8</sup>

---

<sup>7</sup> Una tradizione, riferita anche da A. Balbiani, vuole che in un antico castello vicino ad Arona venissero a villeggiare i conti di Villanova amici ad un tempo dei Borromei e dai De Medici. Fu uno di costoro che propose ad Angelo De Medici, allora studente e poi Papa, il matrimonio di sua sorella Margherita col conte Giberto, effettuatosi poi con grandi solennità.

<sup>8</sup> D'un altro fatto allora ritenuto prodigioso, ma che si può spiegare naturalmente, parla mons. Torelli togliendolo dagli scritti del P. Grattarola.

E dove è stato battezzato S. Carlo? Ecco una questione che i giuristi chiamerebbero elegante. Fu costante tradizione aronese che il Borromeo avesse ricevuto il battesimo nella nostra Collegiata di S. Maria per mano del curato di Arona d. Bartolomeo Carrara; ma in questi ultimi anni un personaggio di competenza eccezionale e di altissima autorità, mons. Achille Ratti, ora Papa Pio XI, asseriva che S. Carlo è stato battezzato nella cappella privata del Castello. E noi c'inchiniamo riverenti davanti alla sua parola sapiente. Se la città perde una gloria, un'altra ne acquista la rocca.

S. Carlo visse i primi anni nel castello nativo ed ivi – per usare le parole d'un illustre scomparso, mons. G. Domenico Pini, al quale da questo luogo rinnovo la voce di cordoglio e di affetto degli Aronesi – S. Carlo «ivi crebbe e si piacque aggirarsi tra i campi fioriti e i colli aprichi, contemplando il placido lago azzurro, sentendo tutta la poesia che è nell'aria, nelle acque, nei monti, nelle bellezze e nelle meraviglie della natura, avviandosi alla fede e alla carità del creatore».

Fra i ricordi che la rocca conserva di S. Carlo, io ho sentito additare uno speco, ora forse interrato, dietro il palazzo comitale, dove il giovinetto aveva formato una cappelletta che egli stesso ornava colle sue mani e nella quale i genitori piissimi più volte lo trovavano inginocchiato a meditare e a pregare. Era l'alba di una giornata breve ma radiosa. Alla morte prematura del padre, Carlo che aveva 20 anni, cedendo alle istanze del fratello primogenito Federico e di tutti i congiunti, qui ritornò dai suoi studi per riordinare le cose familiari e assumerne

---

Quando trattavasi di scegliere il luogo dove erigere il sacro Monte di S. Carlo, alcuni pescatori di Meina nella notte del 10 febbraio 1614 videro scendere dal cielo un globo di fuoco che lentamente andò a posarsi sul colle dietro la rocca, illuminandolo per qualche istante di luce vivissima. Trattavasi evidentemente di un bolide.

il governo divenendo così il nostro feudatario e dimorando per parecchio tempo sulla rocca o nel palazzo in città.

Impari all'argomento, o signori, sarebbe la mia povera parola se io dovessi anche in succinto parlare del nostro immortale concittadino. Questo però non posso tacere che S. Carlo tra le immani cure del suo apostolato non ha mai cessato di amare la sua patria e ne ha dato molteplici prove di cui una vi voglio riferire perché ha attinenza col tema che sto trattando.

È noto che nel rito ambrosiano il carnevale termina il sabato dopo le Ceneri; ma i Milanesi, non paghi del privilegio che già godevano, volevano prolungare la baldoria per tutta la domenica seguente. Nell'anno 1573 S. Carlo pubblicò un editto severissimo contro tale abuso e minacciò pene canoniche ai trasgressori. Il popolo ubbidì, ma il governatore di Milano, Castiglia de Requens, che aveva già dato il consenso per gli spettacoli della domenica, montò su tutte le furie e accusò l'arcivescovo di usurpazione di potere. S. Carlo, che non aveva peli sulla lingua coi prepotenti, rispose per le rime all'orgoglioso Spagnolo e questi allora per vendicarsene fece improvvisamente circondare Arona dal conte Anguissola piacentino affine di togliere al Borromeo il suo feudo principale. Il castellano, che era Giulio Beolco, fece immediatamente apprestare le difese e chiuse le porte in laccia agli invasori. Ma S. Carlo, considerando i disagi a cui sarebbero andati incontro i suoi concittadini in un lungo assedio da lui provocato, da Milano mandò ordini al castellano che si lasciassero occupare la città e la rocca, rimanendone egli spodestato per sei anni. Se questa non è carità di patria, io non saprei chiamarla con altro nome.

Come vedete, o signori, la rocca di Arona ha una storia non comune, ma la sua più bella pagina l'ha scritta la notte del 2 ottobre 1538, perché non sarebbero bastati i suoi fasti militari a diffonderne la conoscenza in tutto il mondo se non fosse

stata culla di quel gran santo il cui zelo e la cui carità furono colossali come la statua che torreggia sul vicino colle e che doveva trovare la sua sede sulla rocca stessa se questo luogo non fosse stato più adatto a sangue che a preghiere; statua, aggiungo tra parentesi, che secondo le intenzioni dal grande nostro benefattore Card. Federico Borromeo, doveva bensì essere dorata, ma che noi Aronesi ci accontenteremmo di veder almeno riverniciata, per non dar ragione al Flaubert che sprezzantemente la giudicava *ensemble laide!*

La dominazione degli Spagnoli sul nostro forte fu la più lunga e memorabile perché si protrasse per 178 anni, dal 1535 al 1713. Fu durante il loro dominio che lassù avvennero due – e per poco non tre – disastri di cui anche tra il popolo rimane memoria. Il giorno 9 luglio 1675 durante un furioso temporale piombava il fulmine sul magazzino delle munizioni e s'incendiavano più di 500 barili di polvere. Lo scoppio tremendo produsse una vera pioggia di sassi e di tizzoni ardenti che per la vicinanza andarono a ricadere sui sottostanti palazzo Borromeo e monastero della Visitazione. Quest'ultimo specialmente ebbe infranti tetti, volte, imposte; fortunatamente le religiose si trovavano tutte riunite in coro e rimasero incolumi. Anche nel resto della città i danni non furono pochi nè lievi, ma nessuna persona ne rimase vittima. Era allora arciprete di Arona il nobile milanese Carlo Litta, fondatore dell'Ospedale (non c'è ancora in Arona una via che lo ricordi...) il quale per questo fatto che in tanto pericolo nessun cittadino ci rimise la vita, ordinò una solenne processione a S. Carlo con offerta di cera in quella chiesa; e i nostri buoni vecchi che avevano forte la fede (in Arona, andate a vedere perché, la chiamavano la *fè-dascia*) fecero voto che ogni anno il 9 luglio si ripetesse la pia cerimonia, assumendosi la Comunità la spesa per la cera. Di questo avvenimento si fece anche dipingere un quadro votivo

che si conservò fino a mia ricordanza nell'Oratorio di Porta Bruna, il quale mi pare che adesso non ci sia più.

Ma i disastri sono come le ciliege, Erano passati appena 15 anni, quando, sempre in luglio e sempre per la medesima causa, avveniva un nuovo e più terribile scoppio, e questa volta non 500, ma 800 barili di polvere esplodevano spaventosamente uccidendo le sentinelle, lanciando in aria tegole, travi, sassi e terra che ricadevano sulle case vicine come un turbine infernale e devastatore. Anche questa volta chi ne ebbe il maggior danno fu il monastero della Visitazione nel quale, tra altro, si squarciò la volta della chiesa appena arricchita di pregevoli stucchi, ma il coro provvidenziale salvò una seconda volta le povere suore atterrite. Anche in città non v'ha memoria di vittime umane, però tutti letteralmente i vetri di Arona andarono infranti ad eccezione della pregevole vetrata del '400 raffigurante i santi nostri patroni che si vede o si intravede, nella cappella di S. Carlo nella basilica dei S.S. Martiri; la quale eccezione il popolo nella sua *fedascia*, di cui sopra, attribuì a prodigio.

Siccome però non c'è due senza tre, così una terza volta il fulmine scese a visitare la rocca nel 1739, investendo la più alta torre del castello ed entrando nella polveriera senza curarsi dei 100 e più barili che vi stavano ammassati. E così per fortuna ci fu il due senza il tre.

Ed ora parliamo un pò\* di un'istituzione spagnola da cui non poco prestigio trasse il nostro paese, voglio dire dell'istituzione fatta da Filippo II re di Spagna nella rocca di Arona di un governatore civile e militare subordinato però a quello di Milano. Il governatore rimpiazzava il castellano e come questo giurava fedeltà al conte feudatario. Con questa carica eminente Arona fu pareggiata alle principali città del

---

\* *sic.*

Ducato. Col governatore acquistò la rocca un presidio stabile di circa 2000 soldati che erano alloggiati parte nella caserma del castello e parte nelle due caserme di città, l'una ove è l'albergo della Sirena con unitavi la famigerata Biscazza, l'altra dove trovasi attualmente l'albergo della Croce Bianca presso S. Anna.

I governatori durarono non solo sotto la Spagna, ma anche quando per il trattato di Utrecht nel 1813 il dominio della Lombardia passò all'imperatore Giuseppe I d'Austria e quando per il trattato di Worms nel 1744 Arona e tutto l'Alto Novarese fu ceduto al Re di Sardegna. Arona ebbe così 18 governatori, di cui otto spagnoli, quattro austriaci, cinque piemontesi e uno, diremo così, misto, il conte colonnello D. Bartolomeo Carbonara spagnolo, il quale voleva così bene al suo paese che si adattò volentieri a fare il governatore anche sotto l'Austria. Tra i governatori spagnoli fu lungamente ricordato il Cav D. Alfonso Sanchez, una cui figlia diventò superiora del monastero della Visitazione. Egli introdusse l'uso delle salve di artiglieria nelle solennità civili e religiose. Fu amicissimo del ven. arciprete aronese Graziano Ponzone, vero angelo di carità che più volte si era persino spogliato dei pantaloni per darli ai poveri. E fu questo governatore che un giorno incontratolo per via gli stese, come di solito, le mani per salutarlo; ma meravigliato che l'arciprete non rispondeva in pari modo al saluto e teneva le sue ostinatamente sotto il mantello, colla canna glielo sollevò alquanto e scoprì che il sant' uomo teneva penzolini due polli che egli stesso andava a portare ai suoi cari ammalati.

I governatori dapprima abitavano nel palazzo del castello, ma quando avvenne il primo scoppio sulla rocca, il magg. Vismara che ne teneva il comando non volle più saperne di rimanere fra le polveri e trasportò la sua residenza in città nel palazzo Pertossi, già di pertinenza dei Borromei ed ora proprietà dell'on Ponti, pagandone però l'affitto la Comunità. Egli

introdusse pure l'usanza di farsi offrire dal Municipio per Natale sette pezze d'argento di Spagna a titolo di onorario e tre a ciascuno dei suoi aiutanti di piazza. Questo governatore doveva poi essere un gran buongustaio, perché pretendeva il diritto di riservarsi dai macellai tutte le lingue bovine, dimodochè a quel tempo in Arona non si trovavano più né buone né male lingue... di bue, s'intende.

L'ultimo governatore aveva un nome un po' lungo: Conte Carlo Bernardo De-Rossi di Tornengo e Monte Borre e si rese benemerito perché curò molto le riforme igieniche ed edilizie del paese; ma per dire del suo atto finale bisogna premettere qualche chiarimento. La rocca aveva continuato tanto sotto il dominio spagnolo quanto sotto quello austriaco a subire ogni tratto gli assalti francesi. Ad ogni torbido fra le potenze i nostri cugini d'oltralpe erano qui alle costole per occupare la fortezza e commettere prepotenze nei dintorni, come per esempio avvenne nel 1657 quando centinaia di persone di Oleggio, Borgoticino, Pombia e del nostro contado dovettero rifugiarsi tra le mura di Arona per isfuggire ai loro soprusi. Sotto il governo piemontese invece Arona poté godere di una relativa tranquillità. Ma la rivoluzione del 1789 doveva ricondurre le non desiderate milizie francesi a portarci la *liberté*, *égalité* e la *fraternité*\* e a portarci via qualche cosa di meglio. Milano era già stata da loro occupata fino dal 1796 e deliziata dalla loro libertà: quando una banda di patrioti armati, partitisi dai dintorni della metropoli, per Luino e Laveno erano giunti a Pallanza dove, dopo aver vuotato la R. Cassa, determinarono di piombare sulla rocca di Arona e impadronirsene. Il governo piemontese inviò subito qui un corpo di truppe e la sera dell' 11 luglio il governatore De Rossi radunò tutti i padri di famiglia per concertare la difesa; e si convenne che i cittadini a-

---

\* *Nella stampa*: la *liberté*, l'*égalité* e la *fraternité*

vrebbero vegliato tutta notte dandosi il cambio come sentinelle sulle mura e alle porte. La notte stessa però giungeva un reggimento svizzero al soldo del Re e un forte distaccamento di marina, che di buon mattino si diressero contro i rivoltosi. Li incontrarono a Feriolo e li sconfissero in pieno facendo 400 prigionieri che trasportarono nella nostra rocca, dove dopo un consiglio di guerra parecchi di loro furono fucilati. I tentativi si ripeterono anche nell'anno seguente ma senza frutto; quando nel 1798 l'inevitabile avvenne. Il Re Carlo Emanuele III, assalito dalla Francia e non preparato alla guerra abdicò e fuggì in Sardegna e i Francesi stabilirono in Piemonte un governo provvisorio.

Nella rigida mattina del 7 dicembre 1798 si presentava sotto le mura di porta Novara un distaccamento francese di 100 uomini comandati dal capitano Ruzeau il quale, chiesto di parlamentare col governatore De-Rossi, gl'intimava la resa della piazza. Dopo breve colloquio fu dato ordine di calare il ponte levatoio ed appena entrati i Francesi in Arona, il capitano, mettendo una mano sulla spada del governatore gli dichiarava: «Vous êtes prisonnier». Il governatore col suo nome chilometrico e gli aiutanti di piazza furono spediti a Milano; la guarnigione piemontese, non poco stupita per una resa tanto ingloriosa, fu inviata a Gallarate e i 40 soldati della rocca giurarono fede alla Francia. I repubblicani divennero così padroni della rocca che aveva già restituito a 7000 dei loro; in piazza S. Graziano fu piantato l'albero della libertà e cominciarono anche qui le gazzarre patriottiche delle quali naturalmente i nostri avi pagavano le spese.

I due ultimi anni del secolo XVIII furono per il nostro paese veri anni di martirio. Nell'estate del 1799, sconfitti i Francesi dagli alleati a Cassano d'Adda, a Piacenza e a Novi, qui si riversò un'orda di fuggiaschi di quella nazione tumultuando sotto le mura e chiedendo di saccheggiare Arona; e se

non fosse stato per le preghiere dell'arciprete Tirinnanzi e dell'abate Bottelli e per la taglia di 20000 franchi dovutisi sborsare dalle famiglie più facoltose, il comandante francese avrebbe permesso che quei forsennati mettessero Arona a ferro e a fuoco. Ma scacciati nello stesso anno i Francesi dall'Italia, la rocca venne rioccupata dagli Austriaci. E allora cominciò per il nostro disgraziato paese il viavai di truppe d'ogni nazione che gravavano tutte sull'esauisto municipio e sui depauperati cittadini. Peggiori di tutti furono i Russi i quali dopo essersi ubriacati fradici nelle nostre osterie senza pagare un soldo, si diedero a insultare i cittadini, a insidiarne le donne e a minacciarne gli averi.

Ma nel maggio del 1800, reduce dalle Piramidi, Napoleone intraprendeva la seconda campagna d'Italia, fulmineamente rientrava in Milano e il 14 giugno annientava gli Austriaci a Marengo. Arona fin dagli ultimi di maggio era stata cinta d'assedio dai Francesi. Resistette e fu l'ultimo guizzo della sua potenza militare. L'assedio durava da 17 giorni quando i Francesi improvvisamente e nottetempo si ritirarono. Si respirò ma per breve. La sera stessa del dì seguente si presentarono sotto le mura a Porta Cantone cinque ufficiali nemici e chiesero al comandante austriaco di parlamentare. Si capì subito che le cose svolgevano al peggio per gli alleati; Napoleone aveva vinto a Marengo e in forza di quel trattato la rocca d'Arona doveva essere ceduta alla Francia.

Poche settimane dopo giungeva la sua sentenza di morte. Napoleone aveva decretato che le fortificazioni di Arona e della sua rocca dovessero essere radicalmente demolite. Una compagnia di minatori francesi subito pose mano alla distruzione e in loro aiuto si requisirono 400 uomini dei comuni vicini e di Arona stessa, i quali per colmo d'irrisione dovevano mantenersi a proprie spese.

Rimbombarono le mine, si squarciarono le mura, si mutilarono le torri, si atterrarono le porte, si rovinò il castello, furono demoliti i baluardi di P. Monastero e il Mirabello, e le macerie accumulate ai piedi della rocca servirono poi di sostegno alla grandiosa strada del Sempione. Così il forte millenario che era stato quattro volte demolito e quattro volte rifatto più formidabile, che aveva resistito a sei memorabili assedi, che aveva mutato dieci volte di dominanti, che aveva formato l'antemurale più terribile dello Stato di Milano, la rocca d'Arona, di cui per dieci secoli ha parlato la storia, in pochi giorni fu. E là dov'era strepito d'armi e formicolio d'armati la solitudine e l'abbandono stesero le nere ali e l'egizia Angerona – la dea del silenzio da cui vogliono derivati i nomi di Angera e Arona – tra i rovi, i ruschi e i cardi lussureggianti sul suolo deserto, tra i ruderi e le macerie rivestiti dall'edera pietosa, riprendeva il suo dominio da null'altro contrastato che dallo squittio delle civette e dei falchi nidificanti tra i crepacci; e gli Aronesi che guardavano con orgoglio la loro roccaforte, su di lei sollevarono lo sguardo con paura e ribrezzo. *Sic transit gloria mundi!*

Risorgerà, o signori, la nostra rocca? *Multa renascentur*, ed io non dubito che per la legge dei ricorsi storici questo luogo riprenderà un giorno o l'altro il suo posto inseparabile nella storia futura della nostra città, non più un posto di paurosa minaccia, ma quello invece di attraente e proficua bellezza. Già pochi anni or sono si era ridestata nel cuore degli Aronesi la speranza che nell'abbandonato castello avesse a rifiorire la vita. Trattavasi di un grandioso progetto (non uno dei tanti castelli in aria) di trasportare lassù la sede del massimo nostro Istituto educativo che doveva sorgere in quell'incanto di cielo e di lago con tutte le moderne esigenze pur rispettando per quanto possibile, anzi avvalorando tutto ciò che dà alla rocca la sua impronta d'antichità. Il progetto era troppo bello, ma per quella

*dislippa* che ci perseguita sempre, non potè essere attuato. Tuttavia, mentre io vi parlo, sul colle storico che ci sovrasta già si scorgono segni di risveglio, dopo un secolo e più di torpore; Marte ha ceduto le armi a Cerere. Per l'opera intelligente di una facoltosa nostra famiglia, i sig.ri Branca, noi la vediamo mutare d'aspetto e sparire gli sterpi e riapparire i ruderi gloriosi e ammantarsi di un verde gaio gli spalti e le scarpate e farci quasi credere che i nuovi vigneti ci daranno ancora rinomanza col famoso vino della Rocca d'Arona (che però a Napoli si è sempre continuato a vendere anche quando non c'erano più le vigne). Ed io ricordo con compiacenza che di recente la rocca ha segnato il suo risveglio con una modesta, ma significativa cerimonia. Per la ripida ascesa del *Serrone* si son visti avviarsi al colle Autorità e cittadini per assistere – alla presenza degli antichi ed attuali signori, i principi Borromeo, conti di Arona – alla benedizione e all'innalzamento della bandiera nazionale sui ruderi dal palazzo feudale. Confesso che ho provato un istante di viva commozione quando ho visto sventolare per la prima volta su quello storico maniero i colori della patria; e il mio pensiero risaliva la corrente dei secoli, allorché altre bandiere garrivano al vento: la croce di Milano, la biscia dei Visconti, lo scudo complesso degli Sforza, l'Humilitas. dei Borromei, i colonnati di Spagna, i gigli di Francia, l'aquila bicipite dell'Austria., l'azzurro drappo di Sardegna, i colori della rivoluzione francese; bandiere italiane e straniere, bandiere di libertà e di servaggio, non mai la bandiera d'Italia!

Al simbolo della patria che ora continuamente dall'alto sventola sulla nostra città, alziamo gli occhi, o concittadini, e raccogliamone la voce. «Senza il sangue, il sacrificio e la volontà concorde degli Italiani io non sarei a questo posto!» Come la patria comune anche la nostra terra nativa per il suo incremento, per la sua prosperità, per il suo avvenire ci domanda sacrificio e concordia: sacrificio dell'egoismo al bene della collettivi-

tà, meno *io* e più *noi*, affinché il nostro paese non resti alla retroguardia del progresso; concordia di animi e di propositi in questo intento, quella concordia che genera il lavoro fecondo e *parat imperia*. E voi mi permetterete, o signori, che io riprenda un'istante\* la mia autorità di vecchio maestro degli Aronesi per dirvi a cuore aperto e senza sottintesi: «Fratelli, Arona ha bisogno in quest'ora di tutti i suoi figli, del loro ingegno, della loro esperienza, della loro generosità, della loro energia e tutti li chiama sotto le ali per additare la sua stella che si è alquanto offuscata e deve riprendere il suo fulgore. È tempo che Arona rioccupi il suo posto al sole, se è vero che il nome, la natura, l'arte, i comodi della vita, lo sviluppo e la storia di un paese abbiano i loro diritti; e tutti questi diritti Arona li può vantare perché cessi la strana sua posizione di cenerentola e quasi di minorata tra le consorelle del lago. Sta a noi, sta a voi giovani specialmente l'assurgere a questa giusta rivendicazione. Amatelo il vostro paese, come confido, qui e lontano, di averlo sempre amato io; amiamolo virilmente, fattivamente e non solo a parole, e, ricordiamolo bene: ogni disparità, ogni ostacolo, ogni diffidenza, ogni fiacchezza, tutto, o concittadini, tutto vince e travolge l'amore».

Signori io ho finito. Dalla rocca siamo discesi al piano; risaliamovi per un breve istante e stringiamoci attorno alla fiammante bandiera che ci sovrasta. Sta scritto dell'arciprete Ponzone che gli bastava dare uno sguardo alla rocca ove era nato S. Carlo per infiammarsi di zelo nel suo pastorale ministero. Concittadini aronesi come il Campidoglio per la città eterna, è la rocca il nostro *immutabile saxum*, testimonia delle glorie passate, incitamento alle conquiste future. In alto adunque gli sguardi e in alto i cuori. Lassù nei colori d'Italia ballano i colori di Aro-

---

\* *sic.*

na, la grande e la piccola patria. Per l'Italia nostra cara che tutti vogliamo forte e rispettata avviarsi ai più alti destini; per la nostra Arona che ad altri non vogliamo seconda in prosperità e bellezza (sia questo il mio fervido augurio e il mio ricordo) concittadini aronesi, con fede e coraggio avanti tutti e avanti sempre!

E. Tomasina.